

3° Premio **Euro 80**

MARTA SABINO – Aspettando di vedere il mondo

Liceo Classico “Anco Marzio” Ostia classe II B

4° Premio ex aequo **Euro 50**

FABIO MASSIMO CESARONI- Figure retoriche

Liceo Classico Anco Marzio Ostia V E

4° Premio ex aequo **Euro 50**

FLAVIA TERIO - L’attesa magnifica

Istituto Archimede 3000

4° Premio ex aequo **Euro 50**

NOEMI PIGINI - L’attesa

Liceo Labriola Ostia V M

4° Premio ex aequo **Euro 50**

Federica Tardia - Per un mondo migliore

Liceo Labriola 1 A ostia

4° Premio ex aequo **Euro 50**

ANNA PALMISANO - L’attesa

Liceo Labriola Ostia III G

Elenco Vincitori Premio Grella

1° Premio ex aequo **Euro 100**

THOMAS CARNABUCI – L’attesa

Liceo Democrito Casalpalocco IV G

1° Premio ex aequo

Euro 100

GIORGIA PIREDDA – Una vita ad aspettare la libertà

Liceo Scientifico Labriola Ostia III B

Elenco Vincitori Abbonamenti Teatro Faranume

CHIARA ROMITI – Liceo Democrito III I

CHIARA CRISTOFARI – Liceo Labriola I B

FLAVIO GALEASSI – Istituto Tecnico Faraday

SOFIA MEOLA – Liceo Democrito I I

GIULIA COLETTA – Liceo Labriola III G

Elenco Vincitori Corso di Teatro Faranume

FLAVIA GAZZILLO – Istituto Archimede 3000

MARTINA GARGANO – Liceo Democrito III I

SARA PANTELLINI – Liceo Anco Marzio I D

FEDERICO BONITO – Liceo Democrito I I

YASMEEN COMUNE – Liceo Democrito III I

Narciso



Sono infelice, irrimediabilmente. Fin nelle cavità più profonde e oscure del mio sorriso. Se non avessi mai conosciuto la felicità autentica forse ora non brucerebbero le piaghe, in terre lontane. Non avrei il ricordo di gioie perdute, di fronte a me si dispiegherebbero soltanto deserti sconosciuti, in ogni singolo granello di sabbia.

Se non possedessi meraviglie passate salterei come una bambina, regina dell'infanzia, nel mio piccolo giardino ricolmo di fiori dai riflessi raggianti, senza riflettere sull'"oltre", ancora oltre le sbarre, gli orizzonti, il dopo. Ma proprio perché mi sono nutrita di brividi d'amore, proprio per quei ricordi di estasi e baci proibiti, per le rimembranze di quei giardini e sprazzi brillanti di risate, proprio per quelle antiche tenerezze perdute, ora muoio dell'assenza generale di un guizzo, di un'idea, di un perché, di un'illuminazione.

Vivo di un vuoto.

Sono una giovane donna infelice, avanti, cosa avete da dire? Non c'è commento per la mia crudeltà segreta, possiedo tutto eppure mi ostino, contro la bellezza della mia vita, a coltivare uno squarcio nero, nel profondo dell'anima. Mi nutro d'arte, mi chiedo fino a quanto potrà bastare. Fino a quando l'arte potrà alleviare il male insostenibile delle ferite? Mi limito a sopravvivere, pur essendo circondata di splendore. Vergognosa creatura ammantata di sogni morti, arrenditi al buio e tuttavia non fuggire, scardina le viti del mondo, hai forza! Questo è il sussurro dei miei giorni, il sussurro dell'arte che freme di rabbia per il mio destino, questo è il consiglio di ogni fibra della natura, al mio penoso passaggio. Sono misera, di cosa mi lamento?

Persa tra le stanze semivuote e silenziose di un museo, avverto il suono deciso e martellante dei miei stessi passi come tante coltellate scagliate sul mio colpevole restar muta, sul mio silenzio fatto di squarci, di ricordi, di assoluta, amara dispersione in questo mondo artistico di rappresentazioni più vere dell'esistenza stessa. Passeggio fra i capolavori di grandi artisti come se potessi esserne degna, assaporo il mio spazio di sogni mentre la mia venerazione per l'arte diventa ogni istante così profonda da sfiorare l'esaltazione di un poeta maledetto, è una religione profana in cui sono assoluta, fiera peccatrice. Sono avida di meraviglie artistiche inesistenti e questo è quello che merito, al di là dei confini reali del mondo: per un misero uomo, una misera consolazione.

Ecco la mia consolazione, ragione di vita, fiera, affissa al muro gelido nella sua maestosità, null'altro che una bellezza struggente senza orizzonte. Di fronte a me, crudele, come un regale signore eretto di fronte a un umile servo, l'arte al cospetto di una nuvola di fumo somigliante ad una giovane, misera donna; risorge dal silenzio come una seducente rosa immortale che piange ai suoi piedi l'unica, superstite spina. Ecco sorgere dalle tenebre il dipinto, illuminato della propria bellezza, quel giovane di meraviglia inconcepibile che guarda le acque nere, imperlate del proprio mortale, incantevole riflesso.

Il Narciso creato da Caravaggio, muto, scruta lo specchio di acque torbide e scure, ricolmo dell'immagine di se stesso. Io, muta, scruto il dipinto, nella sua grazia così terrena. La morte intrecciata di bellezza, la bellezza intessuta di morte. Niente altro che un capolavoro e una penitente, nel silenzio d'una stanza fredda, in un museo rimasto deserto, alla sera. Ogni granello di polvere si riempie del suo alone di grazia devastante, di penombra e antico, di terra mista al divino. Terra, polvere e buio sul volto semidivino del giovane che un tempo respinse l'amore di una ninfa bellissima, ora prossimo alla fine della sua esistenza. Una giovane vita creata dalla mitologia, così maledetta, onnipotente, reale.

Autori latini e greci hanno scritto, riscritto e modificato la sua storia attraverso i secoli, molti pittori hanno dato configurazioni, interpretazioni ed espressioni sempre più accattivanti al suo volto e altri hanno plasmato le proprie creazioni letterarie inserendo nel loro modo d'essere e vivere le caratteristiche fondamentali della personalità di Narciso. Persino nella psicologia il suo nome è riferito a svariate analisi sulla mente dell'uomo. Ma il vero Narciso, così spontaneo nell'attimo precedente alla morte, con le mani ruvide poggiato sulla riva del fiume scuro e la terra e il chiarore delle vesti in un corpo solo è per eccellenza quello creato da Caravaggio, l'artista dannato che accoltellava di talento la propria tela, lì nella disperazione, in equilibrio sulla bocca dell'inferno.

Questo è il Narciso che vedo, un confine impalpabile tra ciò che è celeste e ciò che è rude, la divinità e la dannazione in un solo corpo, l'essenza stessa del riflesso: la realtà e l'illusione, il viso del giovane e il suo riflesso, da sempre in una gara eterna per vincere il primato della vera bellezza, ora tentano di sfiorarsi in un bacio, drammaticamente, senza giungere ad un contatto, donando all'uomo spettatore la bellezza di una sofferenza carica di sospiri segreti, di un abbraccio d'amore che non può possedere l'odore della carne, ma

soltanto il fascino dell'irrealizzabile. Eccolo lì, col volto straziato, in contemplazione di se stesso, sarà lui a vincere il suo riflesso, o il contrario? Chi dei due è l'anima, quale lo specchio?

Cos'è uno specchio? Null'altro, se non la drammatica storia del giovane, bellissimo Narciso.

Mentre me ne sto seduta qui, cercando di trattenere le lacrime di un sentimento che non voglio abbandonare, non trovo altra causa della mia infelicità se non nel significato di uno specchio, del riflesso duplice e irrevocabile di ciò che siamo, inseguendo la nostra volontà o eludendola, temendo o affrontando noi stessi. C'è tutto nella bellezza mortale d'un riflesso; se io ora, come il giovane imprigionato nel quadro di fronte a me, mi rispecchiassi in uno specchio d'acqua trasparente o nero, allo stesso modo, scorgerei la morte. La riconoscerai. Lui è inconsapevole, io sarei perfettamente a conoscenza di quanta morte e quanta vita dimorino ancora in me. Vorrei tentare di raggiungere l'impossibilità dell'infinito: lui muore innocente, pieno di bellezza. Io conosco la storia e rimango a guardarlo senza poter cambiare il mito, senza poterlo salvare dal suo destino di morte.

"Fuggi!" Vorrei urlargli, e lui come un giovane testardo rimane lì, impietrito, a contemplare la sua bellezza, a ferirsi da solo, a giocare la vita con un rivolo d'acqua assassino.

Io colpevole indosso la vita sul corpo e corteggio la morte nel cuore, tradendo sia l'una che l'altra come due insaziabili amanti. Corteggio la morte, i ricordi, l'amore che ho perduto. Le dolci rimembranze di quello che ero, del calore che ho ricevuto, senza che lo chiedessi, che mi è stato donato come una giornata d'estate prima del più gelido degli inverni. Corteggio il dolore di questo strappo che nemmeno le mani della più abile sarta saprebbero ricucire, e adagio la mia coscienza e il mio flusso di pensieri sulla bellezza struggente del mio passato, proprio come Narciso rimira e tenta di lodare il suo stesso riflesso.

Ricordo quell'uomo indegno e corrotto amato più della mia stessa vita, ricordo le sue labbra e quel mio vivere struggente delle sue parole, delle parole dei romanzi. E' stato molto tempo fa, quando ancora non conoscevo il tradimento degli uomini, e li baciavo come i bambini baciano le conchiglie raccolte sulla riva del mare, quando credevo nelle favole, nei lieti fini, nei sospiri e negli sguardi che possono darti e toglierti al tempo stesso la vita. Ero convinta di sapere per cosa vale la pena vivere, per cosa perdere la vita. Sapevo che esisteva un solo vero amore e non ero mai scesa a compromessi né a mezze misure. Ero la Dea delle grandi cose o dell'illusione di esse. Ricordo l'amore che ho conosciuto, quello che è stato distrutto e quello che ho distrutto con le mie mani, il sogno più grande cui ho rinunciato, palmi di mani che non ho più sfiorato, battaglie che ho schivato per perdere, infine, la guerra. Tutto questo mi canta bellezza, mi sussurra, mi urla, mi strugge della più delicata dolcezza. Con che forza, con che forza potrei smettere di mirare e rimirare questo corso di ricordi e meraviglie?

Guardo me stessa indietro nel corso del tempo, conto i giorni che sembrano essere gli stessi, giorni che si sono trasformati in attimi eterni e poi in anni, giorni che in realtà vivono soltanto nei ricordi e che per l'eternità sono solo morti. Sono innamorata del loro riflesso, ma le acque in cui scivolano come immagini da rivivere, acque da amare e contemplare fino a perdere il lume della ragione, ormai non conoscono più la limpidezza della poesia antica e del tempio greco: anch'esse sono nere come la coincidenza di tenebra e morte dipinta nel mondo; nulla le riporterà all'antica purezza.

In acque torbide scorrono i miei ricordi, i miei riflessi incantevoli che mi hanno portato al vuoto terribile di cui mi nutro. Erano premi grandiosi della vita quelli che ho perso, privazioni di amori e successi, fallimenti, il rito più antico dell'uomo che ha creduto di essere vicino alla grandezza di Dio. E che infine è stato punito.

Morte, morte, in questa bellezza. Questa morte buia del giorno d'oggi altro non è che la contemplazione di pezzi di vita che ora non m'appartengono più, e che erano ricolmi di meraviglia sino all'orlo perché un cuore umano potesse comprenderli e troppo lancinante il loro svanire nella storia, perché una comune capacità di resistenza potesse sopportare tale privazione. Tutta l'irripetibilità della mia gioia trascorsa si presenta ai miei occhi come un sensuale corso d'acqua assassino.

La morte, infiltrata lì tra le gocce d'acqua che specchiano gli occhi adoranti del giovane. Tutto questo morire artistico, di trascendenza, di bellezza.

Tuttavia non è l'umiliazione, né la punizione né tanto meno la paura della morte interiore a incutermi timore.

Siamo entrambi, io e Narciso, intrappolati e immobili in questi attimi agonizzanti, paralizzati lui nel suo quadro, io nel mio momento più o meno lungo quanto la mia irragionevole testardaggine ad amare il ricordo anziché il flusso delle cose che vanno. E ciò che brucia e che muore nel nascere della scintilla, è questo contrasto di fiamma e terra fra l'antico, vivo, meraviglioso riflesso e questo specchiarmi attuale in un'opera d'arte: è sincera, crudele, mi restituisce l'immagine affranta di una donna che cerca una motivazione e un senso in altri esempi di dannazione. Le pennellate straordinarie e realistiche di Caravaggio sono colorate d'inferno e tormenti.

Il riflesso di Narciso mi restituisce un'immagine misera di me stessa che attende una svolta definitiva, tremenda, assoluta. Quasi quanto l'annegamento del giovane.

Vedo le antiche risa, si tramutano in grida d'orrore scontrandosi nello specchio d'oggi con la mia disillusione. E poi ancora quei i baci antichi, la mia ossessione spezzata, posati su labbra ormai aride. Abbracci teneri per braccia che ormai puntano sulla terra per rialzarsi dalle cadute. A che serve gettarsi nello specchio dei felici trascorsi e dimenticare la vita? Un ruscello che scorre dovrebbe rappresentare la dinamicità della vita in continuo cambiamento, non la morte in cui si riflette la bellezza. Sarebbe soltanto una fine artistica, ingiusta. La pena capitale d'un'artista senza coraggio.

Ecco cosa sono, un'artista senza coraggio. Con il cuore temprato alla sofferenza d'amore e alla sofferenza artistica, senza che tuttavia sia temprato alla realtà della vita.

Mi sfreccia pungendo la carne viva del cuore questa piccola intuizione. Annegherei se continuassi ad adorare fiabe antiche che non saranno mai più mie. Questo non significa che la fonte si asciugherà portando con sé lo specchio dei miei ricordi e dei miei desideri, né che io mi arrenda a non volerla più contemplare. Ma so quale sarebbe il destino, ora mi è chiaro: l'annegamento in un riflesso passato. Dapprima solo artistico, poi definitivamente concreto. La pazzia. La solitudine, l'isolamento. E morirei anch'io come un'ombra, senza che nessun dannato mi abbia dipinto, senza che nessun genio mi abbia ricordato, senza versi che celebrino il mio suicidio interiore e reale per un amore folle. Allora invidierei le sorti di Eco, di cui almeno rimane il riflesso di voci umane nelle grotte, nei boschi, nelle conche segrete degli scogli. Narciso e io siamo specchio di morte e bellezza, lei è ancora lo specchio dei suoni.

Richiamano la mia attenzione. E' tardi, è ora d'andare. M'intimano di proseguire verso l'uscita con finta cortesia e mi sento intorpidita, come scossa da un sogno agrodolce e senza soluzione. Non so nemmeno cosa desidero, se il passato è passato. Mi hanno salvato dall'eccessiva contemplazione della dannata meraviglia e me ne vado con un guadagno alto, importante quanto una consapevolezza amara.

E' un gioco di specchi rotti la mia vita, non so più chi sono perché di riflessi, di morte e bellezza, ce n'è in ogni angolo della mia verità più estrema. Penso che senza il mio vegliare attento Narciso morirà.

Morirà stanotte. E con lui morirà il giovane che tanto ama. Morirà con lui la sua anima, lo scontro dialettico tra la verità del riflesso, la menzogna della cosa in sé reale, e viceversa, all'infinito fino all'aporia dell'enigma di una creazione più grande del genio che l'ha plasmata, più infinita del tempo, più assoluta della passione degli uomini. Vorrei contemplarlo per tutta la notte, vorrei contemplare ancora le sue mani sporche di terra, le sue ciglia nere nello sforzo della concentrazione, la luce quasi oscura che sembra provenire dalla sua stessa figura. Quanto avevo amato Caravaggio quando ero ragazza! Il suo essere geniale e maledetto, il suo rendere terreno quasi fino al tatto dello spettatore la natura morta, i santi del paradiso, gli eroi della mitologia. Le prostitute che donavano il volto alle madonne, le ferite dipinte che sgorgavano sangue sui pavimenti dei musei e delle mostre e ancora le spine e la grazia delle sue pennellate!

Il mio addio a Narciso si spegne nei giardini di Palazzo Barberini, è sceso il buio, fa freddo. "Chi sono?", mi chiedo e non trovo risposta. Un tempo ero convinta che gli specchi si limitassero a restituire una semplice immagine, reale, gradita o meno che fosse. Ora so che uno specchio riflette milioni su milioni di immagini, contraddittorie, astratte, ci confonde, ci strappa al vero più di quanto non sappia fare il talento della letteratura. Ci offre immagini che ridono fuori e sanguinano dentro.

Così mi alzo con una consolazione artistica nell'animo passionale ormai spento, avviandomi, seppur consapevole di acque e specchi assassini, verso la vita che mi appartiene, non meno artistica, non meno reale da vivere.

Abbracciando il dopo e l'oltre. Senza annegare.

Linda Sogaro

Liceo Classico "Anco Marzio"

Classe III Ek



Samuel F. Smith